

Lorica.

Luigi, il mio amico d'infanzia Luigi, con cui avevamo diviso a cuor contento di tutto, con cui non esistevano segreti, ogni venerdì sera dopo le diciannove diventava irrintracciabile. Cellulare staccato, in studio non c'era (lui che non smetteva di lavorare prima delle ventuno, quando gli andava bene). Se lo cercavi a casa, Tina – sua moglie – si limitava a dirti evasivamente:

«Non so; mi pare che avesse una cena col capo...», o qualche altra stupidata del genere. *Non so; mi pare che ...*; evasiva, per giunta. Lei ch'era la gelosia personificata; ma a chi voleva darla a bere, Tina! Era chiaro che sapeva dove andava il marito; ed era altrettanto chiaro che l'ombra del sospetto non la sfiorava minimamente. Purnondimeno, una volta provai ad insinuarlo, il sospetto:

«Eppure, mi pare che avesse detto che il capo ...; ah, no, scusa ...che sbadato. Era ieri che non c'era ...»

Tina, la tigre, che in altre circostanze m'avrebbe fatto il terzo grado, non aveva battuto ciglio. Provai anche, per vedere la reazione di Luigi, a proporre di spostare al venerdì la serata di poker fra di noi maschietti, mentre in salotto le signore si dedicavano al loro passatempo preferito (taglio e cucito, si chiama dalle nostre parti).

«No, lo sai, non può essere; il venerdì lavoro sempre fino a tardi, per preparare le scadenze della settimana. Mi dispiace, ma non posso.»

Non posso, lavoro fino a tardi ...; e con quale faccia tosta lo diceva, sapendo che avevo provato più volte, di venerdì sera, a chiamarlo senza mai trovarlo, né in ufficio né al cellulare.

Mi incuriosiva, il comportamento di Luigi; soprattutto perché mai con me aveva nascosto qualcosa. E, dato che sono un tipo curioso, ogni tanto lo stuzzicavo:

«Luigi, venerdì andiamo a mangiare una pizza.», così, tanto per ricordargli che era un figlio di buona donna; lo sapeva, lui, quanto fossi curioso.

A lungo andare mi stancai e lasciai perdere. E, quando ormai avevo rinunciato, mi disse cosa andava a fare di venerdì sera; ma me lo disse a modo suo, indirettamente, raccontandomi un fatto, accuratamente scelto per la sua incisività, per farmi capire cosa per lui significasse una realtà che a me sfuggiva.

Eravamo andati a fare una scarpinata in montagna. Dopo due ore di cammino, con il fiato grosso, ci sedemmo a riposare sotto una quercia. Luigi tirò fuori la fiaschetta del brandy; faceva un freddo cane e l'umido era tale che qualunque cosa toccassimo era bagnata:

«Ne vuoi un sorso?»

«Sì, ci vuole proprio.»

Bevve anche lui e poi tirò fuori la pipa e la borsa del tabacco. Si passò una mano fra i capelli e io, a quel punto, gli prestai tutta l'attenzione del caso; perché da quando lo conoscevo, e lo conoscevo da sempre, quel gesto significava: *ho qualcosa da dirti, ma non so da dove cominciare; e mi sento a disagio a parlarne.*

Aspettai in silenzio, giocherellando con un pezzetto di legno, mentre lui prendeva tempo per caricare e accendere la pipa. Il che significava che voleva che gli prestassi la massima attenzione. Poi, finalmente, si decise a parlare, interrompendosi ogni tanto per tirare una boccata.

“Sulla Sila, a 1.200 metri di altezza: sei alberghi, poche case, alcuni bar, una diecina di negozi; il tutto affacciato sul lago. Il posto giusto per chi avesse necessità di riprendersi dalle conseguenze di un paio d’anni di continuo stress.

Se ti ricordi, ci andai in vacanza due anni fa, con moglie, figlia e una coppia di amici: Agata e Sergio, li conosci. Tu e tua moglie non siete voluti venire; c’eravate già stati e il posto, Lorica, non vi attirava più di tanto. Mangiar bene, buon vino, passeggiate nei boschi, gite in barca sul lago e dopo cena interminabili, rilassanti partite a scopone.

Un giorno in cui la limpidezza dell’aria era stata fuori del comune e, di conseguenza, la qualità della luce faceva risaltare tutti i particolari, ci spostammo sull’altro lato del lago; e ci trovammo ad ammirare il tramonto. E, naturalmente, dopo che il sole si calò dietro le montagne, il cielo ad ovest si trasformò in una tavolozza.

«Sembra dipinto.», era mia moglie a dirlo.

«Lo è;» questo ero io «il Pittore è all’opera.»

«Quale pittore, Luigi, che dici?», sorridendo complice.

«Il Grande Pittore dell’Universo.»

E mentre parlavo mi accorgevo dell’occhiata di sottocchi che mi lanciava mia figlia; che già, con i suoi quindici anni di età e la vivacità mentale che si ritrovava aveva da tempo capito che suo padre era massone.

Il discorso si chiuse lì, o almeno così mi parve sul momento. Moglie e figlia si allontanarono tornando verso la macchina e gli amici; ed io rimasi lì, sul promontorio, a vedere cos’altro combinava il Pittore. E quando ormai si vedeva Venere ben luminosa, mi sentii chiamare; era mia figlia:

«Dai, papà; andiamo via, ché il Grande Elettricista sta spegnendo le luci.»

Guardavo Venere e la vidi – mia figlia – seduta sui banchi di una Loggia, al primo posto della fila del Nord, con parecchi anni in più e il suo grembiule bianco.

Muratori si nasce, l’ho sempre pensato e sostenuto. Ma ora lo sapevo, con l’assoluta certezza di chi l’ha visto con i propri occhi, quelli della mente e del cuore.”

Non disse altro, Luigi, e si affrettò a cambiare discorso. Ma era perfettamente riuscito a farmi capire quanto per lui la cosa fosse importante.

ni.bar